

David Constantine

La perdita

Traduzione di Laura Tosi

Nessuno se ne accorse. A quanto pare, non se ne accorgono mai. O se lo fanno, frainendono. Tipo una di quelle pause improvvise, un silenzio, un attimo sospeso, in cui qualcuno dice: un angelo è passato di qui. Ma non è niente del genere. È l'anima che se ne va, volando via veloce verso il suo posto nel nono cerchio.

Il Signor Silverman guardò su, si guardò intorno. Tutti quegli uomini erano ancora lì, gli uomini e quell'una o due donne di successo, tutti ancora lì. Riprese il discorso. Forse non aveva nemmeno esitato. Proseguì, arrivò alla fine. Incoraggiò a fare domande, alcune ebbero bisogno di risposte lunghe quasi quanto un intero discorso. Poi tutto finì, vide di aver avuto successo. Sorridevano, volevano quello che voleva lui. Uno dopo l'altro lo raggiunsero e gli strinsero la mano, lo chiamarono per nome, gli fecero i complimenti, gli augurarono buon viaggio. Vedendoli man mano diminuire (presto ne rimasero meno della metà), il Signor Silverman iniziò ad avere paura, ma si risvegliò in lui anche un certo interesse. Davvero non se ne era accorto nessuno? Forse sì, e da quel momento tutto il mondo sarebbe stato dorato di finzione. O forse no, e allora doveva andare avanti in quella realtà, rinchiuso in quella realtà, senza che nessuno se ne accorgesse. Tirò per la manica un uomo grande e grosso e si voltò con lui verso la finestra, in un gesto di antica confidenza. L'uomo, che si chiamava Raingold e voleva essere chiamato Ed, si protese verso di lui, ascoltandolo, annuendo spesso, trasudando amicizia da ogni fibra dell'abito e da ogni poro della pelle scoperta delle mani e del viso largo e chiazzato. Allora il Signor Silverman, parlando tranquillo, sapendo che alle sue spalle c'era altra gente in attesa di accomiarsi da lui, proprio allora il Signor Silverman ebbe la sensazione che facesse troppo caldo in quella stanza e troppo freddo fuori nella soleggiata Manhattan, e che la vetrata tra il caldo e quel freddo terribile fosse alquanto impermeabile. Che mistero poi, la perdita, l'abbandono. Un esperto sarebbe stato in grado di vedere la sua perdita, come la sagoma polverosa di un uccello contro il vetro? Forse le molecole di vetro lasciano lo spazio per il passaggio di un'anima intenta a raggiungere l'inferno.

Erano molto in alto, oltre il centesimo piano. Intorno, le torri di vetro e acciaio sembravano oscillare leggermente o incresparsi come un fondale a teatro, ma era solo un effetto di luce e ombre e nuvole e riflessi nel vento gelido. Le torri erano stabili come prima. Sì, disse il Signor Silverman, tirando ripetutamente il tessuto pregiato della manica di Ed Raingold, è andata molto bene devo

dire. *Tu* che ne pensi? È andata *decisamente* bene, rispose Ed Raingold. E aggiunse, raggianti, Puoi farcela Bob. Lo stupore del Signor Silverman, la sua sincera perplessità, si intrecciavano a una buona dose di disprezzo. Se ne erano accorti? Davvero non importava se avesse un'anima o no?

Quando si muore, è risaputo, il corpo si alleggerisce di un certo peso: ventuno grammi, nessuna eccezione. Ecco, diciamo, questo dev'essere il peso dell'anima umana. I cadaveri sono molto diversi tra loro. L'altro giorno ho visto una ragazzina che doveva pesare 130 chili. Era al nuovo centro commerciale al vecchio molo, il Pier 17. Lì si mangia a uno dei piani superiori, e lei se ne stava ai piedi delle scale mobili, chiedendosi se avrebbe osato salire lassù oppure no. Aveva un ornamento tra i capelli, sembravano antenne, come quelle degli elfi o delle fate nelle stampe vittoriane. D'altro canto uno di quei neonati in Etiopia, mettiamo, non peserà più di mezzo chilo o un chilo. Al momento della morte però la perdita, a quanto pare, sarà la stessa.

Ma il giorno dopo, al risveglio, il Signor Silverman non si sentì più leggero. Anzi, si sentì più pesante. Immaginate che di notte vi abbiano impiantato una bolla di piombo, o che un qualche organo, grande più o meno quanto un rene, si sia trasformato in piombo durante il sonno. Fu proprio così. Difficile stabilire dove esattamente: dietro la testa, nella regione del cuore, alla bocca dello stomaco? Sembrava spostarsi. Ovunque premesse con la mano, lì non c'era. Forse poteva dissolversi e occupare completamente il suo corpo, come un'influenza pesante. Sonnacchiava e sognava.

Buttato giù dal letto ancora una volta dalla sveglia mattutina (doveva prendere un volo per Singapore), il Signor Silverman si tirò su a sedere e cercò di piangere. Si scosse, si sforzò, singhiozzò, ma le lacrime che scesero non erano molto più umide di qualche fiocco di neve sulle guance. Nessun sollievo. Fece una doccia, girò nudo per la stanza troppo calda. Più e più volte, per contatto, ricevette piccole scosse: dalle maniglie delle porte, dagli interruttori, da una cornice di metallo: piccole scosse piuttosto intense. Lo fecero sobbalzare, con lievi sussulti che dalle dita risalivano al cuore, terrorizzandolo. Le accumulò una dopo l'altra, ogni volta emettendo un piccolo gemito, finché la stanza morì. Poi guardò fuori dalla finestra. Era in alto, oltre il novantesimo piano, il sole visitava la sommità delle torri. Laggiù in fondo – il Signor Silverman guardò in basso – tutta la fretta silenziosa era sprofondata nell'ombra. Cos'era peggio? La percezione del distacco, con l'unica compagnia di se stesso? O la sua prova evidente quando aveva afferrato Ed Raingold? Il Signor Silverman si prefigurò un gelido interesse per i modi, i mezzi e i relativi gradi di orrore.

Macchina. Aeroporto. Aereo. Singapore. Dirigendosi verso il Ritiro Bagagli – un viavai confuso, continuo, costante – il Signor Silverman vide una cosa straordinaria. C'erano moquette, vetro, vetro e ancora vetro e, proveniente da ogni direzione come urina calda vaporizzata, la musica di sempre: ma la cosa straordinaria – là in alto a ridosso del soffitto, forse solo un controsoffitto, di

vetro illuminato dal sole – la cosa straordinaria era un uccello, un passero comune all'apparenza, che si dibatteva e sbatteva le ali. Naturale che la creatura cercasse la luce e qualsiasi soffio d'aria vitale che potesse penetrare dall'esterno, incredibile che fosse arrivato fin dove si trovava. Niente di vivo era mai entrato lì dentro, cani per ciechi o cani antiesplosivo al servizio dell'uomo forse, ma nient'altro di vivo, eccetto gli esseri umani di passaggio. Forse nemmeno i microbi vi entravano, solo gli uomini, in marcia, rozzi nell'aspetto, ma mai un uccello, di sicuro mai un passero comune: eppure eccolo lì, a dibattersi, a sbattere la sua vita contro il vetro illuminato dal sole. Quello fu l'ultimo autentico stupore negli anni rimasti al Signor Silverman. Un passero contro il soffitto di vetro mentre era diretto al Ritiro Bagagli! Quella fu anche, riconobbe più avanti, l'ultima occasione in cui avrebbe potuto piangere. Sì, disse, se mi fossi fatto da parte, mi fossi inginocchiato su quella moquette spessa e avessi messo la testa tra le mani, sapendo di quell'uccello contro il soffitto, in alto sopra di me, allora, che Dio mi sia testimone, avrei potuto piangere; le lacrime mi sarebbero scivolote tra le dita, avrei potuto congiungere le mani a coppa e sollevarle, colme fino all'orlo dell'offerta delle mie ultime lacrime. Misterioso, l'aldilà, sospeso per un momento tra New York e Singapore, tra l'atterraggio e il Ritiro Bagagli, un aldilà in cui avrebbe potuto piangere.

Ma il Signor Silverman era atteso agli Arrivi da un autista sorridente con un cartello che recitava: Signor Bob Silverman. Fidelity Investments; poco dopo, in mezzo a gente sorridente, era di nuovo la solita routine. Due giorni di riunioni e presentazioni, tutte di successo. Indusse l'azienda a volere quello che voleva lui. Aveva le idee chiare, esponeva con lucidità dati e cifre, produceva ragionamenti ben costruiti, le sue conclusioni erano incontrovertibili. Non c'era da meravigliarsi che avesse tanto successo! Era un persuasore nato, la persuasione gli veniva così naturale quanto poteva essere giocare a golf o suonare il violino per altri mortali. E per tutto il tempo era come un ventriloquo. Se ne stava lì a fianco, ascoltando la propria voce: poteva persino vederla, la sua stessa voce incarnata, e lui lì accanto, in piedi, obbediente.

A Singapore le camere erano, invece, piuttosto fredde, e l'aria fuori (la poca che aveva avvertito nel salire e scendere dalla macchina), piuttosto calda. Le stanze però erano molto in alto, oltre il centesimo piano, e le torri tutte intorno, che si innalzavano fitte una accanto all'altra, davano la sensazione – al Signor Silverman – che potessero accartocciarsi su se stesse da un momento all'altro. Gli uomini che salivano per congratularsi e augurargli un buon viaggio di ritorno erano meno alti di lui, più esili, ma erano vestiti come lui e gli sorridevano da dietro gli occhiali con un'ammirazione quasi feroce. Quando iniziarono a diminuire, di nuovo afferrò una manica, di fronte a una finestra, esprimendosi con le parole e i gesti di un'antica condiscendenza. Ma da qualche parte nel corpo sentì l'impianto di piombo, e avvertì piccole scosse di indignazione all'idea che non interessasse affatto a questi signori di successo se era fermo, si muoveva o se stava tra loro

con un'anima o senza. Rimasto solo, in quel momento, provò l'angosciante sensazione che forse non aveva mai avuto importanza; e un'ombra scese come piombo su tutto il suo passato, tutta la sua vita prima della perdita sfiorò e morì quando ebbe la certezza che, ovvio, non aveva mai avuto importanza, che avrebbe fatto altrettanto bene, sarebbe arrivato altrettanto in alto, anche senza un'anima viva dentro di sé. Non gli era mai stato richiesto di averne una.

A Heathrow lo aspettava sua moglie, la Signora Silverman. La guardò negli occhi, per capire se se ne sarebbe accorta. Gli parve di no. La baciò sulla bocca con una certa forza. Che fosse palpabile lì, sulle labbra, magari come una scossa di freddo? Evidentemente no. Aveva portato con sé i due figli. Era stato più semplice che trovare qualcuno che se ne occupasse. Gli chiese se il viaggio fosse stato un successo. Sì, disse, decisamente. Guardandolo, se ne sarebbe accorta? Poi le domandò cosa avesse fatto durante la sua assenza. Era stata impegnata, rispose, elencando le varie vicissitudini. Poi marito e moglie rimasero zitti, nel traffico denso, e sul sedile posteriore i bambini stavano zitti anche loro. Percepì che sua moglie tornava alle preoccupazioni di sempre e gli fu chiaro oltre ogni dubbio che a lei non sarebbe mai successo quello che era capitato a lui. Era stremata fino al limite delle forze: c'erano giorni, settimane in cui era praticamente sopraffatta; ma al di sotto o al di là di tutto questo c'era qualcosa di continuo in lei per cui di certo doveva avere un'anima. Squallide, le poche intuizioni negli ultimi anni di vita del Signor Silverman. Prima di combattere per trattenere la propria anima, un uomo deve innanzitutto essere convinto di averne bisogno.

Il Signor Silverman iniziò a notare altri uomini e donne che avevano subito la perdita. Si dice che gli angeli in giro per il mondo sotto sembianze umane si riconoscano sempre l'un l'altro. Lo stesso accadeva nel clan a cui apparteneva ora il Signor Silverman. A questa o a quella riunione, con suo leggero stupore, riconosceva ed era riconosciuto da quelli del suo desolato genere. Provenivano da ogni classe sociale. O almeno, li incontrò nelle poche classi sociali di cui lui e la Signora Silverman avessero conoscenza. Gente di successo. Per esempio, a una festa di Natale da qualche parte oltre la M25, gli fu presentato un accademico di successo. Lo percepirono, l'uno nell'altro. Che dire? Niente in realtà. Non c'era calore tra di loro. Se ne stavano lì, vicini, dando le spalle alla compagnia, guardando giù in giardino le lucine di Natale su un albero morto. L'accademico, un certo Dottor Blench, disse: quasi tutto ciò che sappiamo del nono cerchio ci viene da Dante, si sa. E lui aveva dei conti in sospeso. Ma il ghiaccio deve corrispondere al vero, non crede? Il Signor Silverman non aveva letto Dante, non sapeva del ghiaccio, ma a un tratto comprese, dopo altre due parole del Dottor Blench, che ciò che Dante aveva riferito sul ghiaccio doveva essere vero. La cosa che non sono ancora riuscito a capire, continuò il Dottor Blench, è perché dica che succede ai traditori. Voglio dire, lei è un traditore? Io non credo di esserlo. Quindi forse su questo si è sbagliato, anche se la questione del ghiaccio è corretta.

Di ritorno a casa sulla M25 il Signor Silverman pensò al tradimento. Era un traditore? Era forse un bugiardo? Chi aveva tradito? A chi aveva mai mentito? Guardò sua moglie. Era concentrata sulla guida tra tutte quelle luci, la pioggia e gli spruzzi insistenti. E di nuovo si ritrovò a pensare: a lei non succederà mai. Non appena potrà rilassarsi un po' tornerà alle sue preoccupazioni, e per quelle un'anima ci vuole. Eppure non pensava che il suo peggior nemico o l'Angelo Giudicante avrebbero potuto asserire in piena coscienza che avesse tradito sua moglie. Due o tre volte durante i viaggi di lavoro era stato con una prostituta. A Tokyo gliene avevano mandata una in camera, su al 141° piano, senza che l'avesse richiesta, in segno di cortesia. Ma al ritorno l'aveva sempre detto alla Signora Silverman, le aveva ribadito quanto fosse dispiaciuto, che cosa triste era stata. Non poteva sostenere in tutta onestà che lei lo avesse perdonato. Più che altro lo aveva fatto sentire come se non ci fosse niente da perdonare. Lo aveva studiato, alzando le spalle. Ci aveva riflettuto un attimo, come se fosse una cosa strana ma tipica. Sembrava stesse soppesando se la questione la toccasse o meno, e che, con un'alzata di spalle, avesse deciso di no. Per un breve periodo aveva anche intrattenuto una specie di relazione a Francoforte con una donna che gli aveva fatto da segretaria a varie presentazioni. Gli aveva detto che era un uomo molto persuasivo. Avevano fatto sesso per un po' ogni volta che ci andava. Ma aveva confessato anche questo alla Signora Silverman, le aveva detto che non era stato niente di che, e lei, considerando per un attimo lui e l'intera faccenda, era sembrata convenire: non era stato niente di che. Quindi non era un traditore, non era un bugiardo, non con lei per lo meno, non con sua moglie, la persona più vicina che aveva lì sulla terra. Con chi altri allora?

Ben poco da dire degli anni che restavano – molti, interminabili, come pare a volte – della morte in vita del Signor Silverman.

Tenendo conto di quel genere di informazioni che giungono inevitabilmente, per caso o per gentile concessione di conoscenti, a un uomo nella sua posizione, il Signor Silverman trasferì dei soldi con grande profitto, a beneficio della Signora Silverman e dei figli. Glielo disse, con un'ombra di soddisfazione, quasi senza orgoglio, e lei lo studiò come quando le aveva rivelato delle prostitute e della segretaria con cui aveva fatto sesso per un po' a Francoforte: lo ringraziò, scosse la testa, come se entrambe le cose fossero strane ma tipiche. E lui la guardò svanire dietro i suoi occhi, verso il luogo a cui apparteneva davvero.

Il Signor Silverman pensò a lungo alla storia del ghiaccio. La collegò alla sua incapacità di piangere, e a ragione. Una sera, in ascensore, in rapida ascesa verso il 151° piano a Manhattan, Tokyo o Francoforte o Singapore, si ritrovò da solo con un altro del suo genere, un uomo più grosso di lui, in un abito di tessuto eccellente, con una cravatta vistosa, sgargiante, e un enorme anello con sigillo sul mignolo sinistro. L'uomo – mi chiamo Sam, disse – d'un tratto gli raccontò di una fine

particolarmente cruenta (se di fine si trattava) di cui era appena venuto a conoscenza. Le porte si aprirono, Sam e il Signor Silverman si soffermarono nel corridoio silenzioso. Sam proseguì. L'uomo in questione – senz'altro uno di noi – si era colpito in faccia con una piccozza, se l'era tirata addosso in un gesto disperato, nella ferma convinzione, si diceva, che il suo volto, tutto il cranio a dire il vero, fosse racchiuso in un voluminoso casco di ghiaccio, nella disperata illusione che così facendo avrebbe aperto un varco fino agli occhi, perché le lacrime potessero trovare una via di fuga; lacrime che, così credeva, affioravano lì dentro, calde lacrime pronte a sgorgare ma a cui era negato scorrere.

La traduzione del racconto appare nell'*Antologia I Ed. Premio di traduzione "Le mie parole altrui"*, Giovane Holden Edizioni. È possibile procurarsi il volume contattando l'editore all'indirizzo holden@giovaneholden.it.

"La perdita" was first published as "The Loss" in the collection *Under the Dam* (Comma Press, 2005; www.commapress.co.uk).

Reproduced by permission of the author and Comma Press.